

IL CASO MILAN. Il vicepresidente minaccia una «stretta» economica. Silurati Sama e Craxi jr.

Capello accusa: «Quei tifosi? Leoncavallini»

Se non siamo al complotto, poi ci manca. Per Fabio Capello, quello dei tifosi ostili, è diventato un chiodo fisso. E anche ieri a Milanello, dopo aver esternato l'esclusiva sul Corsera, il tecnico rossonerò è tornato sul tema. «Il Milan è una parte importante della città. I tifosi devono capirlo e starci attenti. Non so chi fa queste cose. Possono essere dei leoncavallini della curva. Tutto è possibile». Capello, nonostante gli ultimi toni, si dichiara ottimista sul futuro della squadra. «Sono convinto che faremo grandi cose nei prossimi cinque mesi. Non possiamo essere diventati, improvvisamente, dei somari. Il problema è che non abbiamo potuto fare la preparazione che avrei voluto. In più, a causa dei numerosi infortuni, non ho applicato il turn over. Non dobbiamo dimenticare la nazionale. Giocando con continuità diventa difficile concedere dei turni di riposo. E gli effetti del mondiale si continuano a sentire. Non solo tra i giocatori del Milan. Guardate Benarrivo, Mussi, Roberto e Dino Baggio. Recuperare la forma in queste condizioni è difficile. Ci manca molto anche Van Basten. Uno come lui in campo farebbe la differenza. Anche al 60%».



Fabio Capello. Per il Milan, forse, è finito un ciclo

Calcio e doping

Non è reato la pipì al «vapore»

Una brutta storia di doping? Oppure un espediente per calmare i compagni di squadra, pronti al rientro e arrabbiatissimi per il ritardo? Macché, nulla del genere. Moreno Mannini li ha convinti tutti, i membri della Commissione Disciplinare della Lega professionisti, anche i più riluttanti a ribellarsi alla presunta evidenza dei fatti. Lui, il difensore della Sampdoria, è stato vittima di un rarissimo fenomeno fisico, roba da far impallidire la superconduttività o la fusione fredda. Per dare un'idea della iattura che lo ha colpito bisogna azzardare una definizione nuova, che qualche illustre cattedratico potrebbe stroncare impietosamente. Mannini è stato vittima di una «diluzione vaporosa delle urine», un evento clamoroso che ha fatto rischiare la squalifica a lui e una sonora multa al club blucerchiato.

Quel che è accaduto il 25 settembre negli spogliatoi dello stadio «delle Alpi» di Torino, al termine di Juventus-Sampdoria, lo si legge con chiarezza negli atti del procedimento della Commissione Disciplinare. Sorvegliato per il controllo antidoping, secondo l'accusa Mannini «durante il deposito del liquido organico nel contenitore, aggiungeva acqua calda in modesta quantità prelevandola dalla doccia in funzione». Insomma, a giudizio del procuratore federale il giocatore avrebbe «corretto» la pipì. Espediente non nuovo, occorre dire. Se la memoria non ci inganna qualcuno usò anche l'aranciata, forse per dare maggiore impatto cromatico all'esotico cocktail. Prove a carico schiacciati? Per molti sì, ma non per Mannini. In ossequio alla sua posizione in campo, il «nostro» ha prodotto una strabiliante memoria difensiva. Sentite cosa dice la Commissione: «Il giocatore ha chiesto il proscioglimento eccettuando l'involontarietà della condotta addebitatagli. Mannini rilevava infatti che avendo effettuato l'operazione mentre si trovava con le spalle rivolte alla doccia in funzione, l'eventuale presenza di vapore o di una modesta quantità d'acqua nell'apposito contenitore era stata del tutto occasionale».

Capito l'antifona? Non doio e neanche colpa, soltanto una subdola condensa. Difesa davvero geniale, che ha fatto sospettare la presenza di una «mente» dietro il giocatore, probabilmente un principe del foro o un formidabile idraulico. Sia come sia, la Commissione ha dato ragione all'accusato «potendosi prospettare l'ipotesi che il vapore o la modesta quantità d'acqua rilevata nel contenitore fossero riconducibili ad un fatto accidentale». Dunque giustizia è fatta, seppur con una spiacevole conseguenza. La sentenza è infatti destinata a rilanciare un'antica malignità: ai calciatori piace farla sotto la doccia. □ M.V.

Galliani: «Qualcosa cambierà...»

Giorni tempestosi per il Milan. Il vicepresidente Adriano Galliani ha paventato un possibile disimpegno finanziario. «Non so cosa potrebbe accadere se dovessimo uscire dalla Coppa dei Campioni». Silurati Sama e Bobo Craxi.

DARIO CECARELLI

MILANO. Parole ambigue, che suonano sinistre. «La situazione è pesante e può ripercuotersi sulla squadra. Io non so cosa può succedere se dovessimo uscire dalla Coppa dei Campioni». Adriano Galliani, vicepresidente del Milan, sta parlando nel salone delle conferenze di Milanello davanti agli azionisti rossoneri. È la prima volta, da quando Berlusconi è in sella al Milan, che dal vertice della società si prefigura una possibile ritirata. La minaccia, ovviamente, è rivolta a una frangia della tifoseria più turbolenta d'Italia, ma il messaggio finale è comunque allarmante. Tradotto in parole

povere si può rileggere così: con questo scherzo delle bottiglie schiamo di perdersi una valanga di soldi. Siamo stati chi di pigliar martellate da tutti. E se siamo al punto di doverci difendere anche dai nostri tifosi, e rimetterci dei miliardi per loro, tanto vale chiudere i rubinetti o, addirittura, farsi da parte. L'ipotesi di un ritiro (calcistico) di Berlusconi, se solo si pensa all'immagine trionfale del Milan dopo la vittoria finale di Atene (19 maggio), sembra quasi un'invenzione da fantacalcio; ed è difatti, anche se siamo in un tempo di rarissime certezze, poco credibile. Più credibile invece l'ipotesi di un

disimpegno economico del vertice rossonerò a fronte di una perdita secca di 30 miliardi. Uscire infatti dalla Champions league, tra diritti televisivi, sponsorizzazioni e pubblico, vuol dire rinunciare a un introito di questa portata. Stando così le cose, il gioco si fa veramente pesante. Senza poi dimenticare, piccolo dettaglio, che Berlusconi è anche presidente del Consiglio. Con che faccia potrebbe esigere tagli alle pensioni e «sacrifici» ai lavoratori mentre la sua squadra butta miliardi nel pozzo di San Patrizio del calcio? Giorni difficili per il Milan. Come direbbe Berlusconi, tutto «rema contro». E per salvar la faccia, e darsi una spruzzatina di «nuovo corso», Galliani annuncia agli azionisti rossoneri che il nuovo consiglio d'amministrazione lascia per strada un po' di nomi scomodi della vecchia nomenclatura rossoner-socialista. Via quindi Bobo Craxi e Carlo Sama, personaggi sempre più indifendibili e bruciati. Ma dall'elenco di Galliani vengono de-pennati, strano ma vero, tutti gli altri esponenti della Fininvest: via quindi Giancarlo Foscale, Carlo

Bernasconi, Cesare Cadeo, Fedele Confalonieri, Marcello dell'Uri, Vittorio Dotti, Luca Formenton, Pietro Formenton, Leonardo Mondadori, Luigi Koelliker, Adone Pistolesi, Alberto Rizzoli, Alberto Ruscioni, Sergio Travaglia, Gigi Vesigna. In questo esecutivo ristretto, rimangono Silvio Berlusconi (presidente) e tre vice: Adriano Galliani, Paolo Berlusconi e Gianni Nardi. Da ventuno a quattro: una cura dimagrante da lasciar di stucco. L'annuncio viene fatto nel modo più neutrale. E tutti ne prendono atto come se fosse la cosa più normale. Perché questo fuggi-fuggi? Un maligno osserva: quando la barca affonda, eccetera eccetera. Approvato il bilancio al 30 giugno 1994 (con una perdita d'esercizio di 4,5 miliardi per premi e spese varie, mentre la campagna acquisti registra un attivo di 8 miliardi), Galliani è tornato ancora sul problema dei tifosi indisciplinati che Capello («possono essere dei leoncavallini in curva») aveva trattato in mattinata. Galliani va giù con l'accetta: «Noi non possiamo fare sempre i gendarmi. E comunque non abbiamo nessuna voglia

di mollare. Certo che è difficile combattere con chi non riusciamo a capire chi sia. Resta però un dato di fatto incontrovertibile: il Milan ha la tifoseria più turbolenta d'Italia. E questa situazione può ripercuotersi anche sulla squadra. Io non so infatti cosa può succedere se dovessimo uscire dalla Coppa dei Campioni...» La minaccia è chiara. Se poi verrà messa in pratica è da verificare. Tutto dipende ovviamente da cosa succederà nelle prossime partite di Champions League. E Capello, che ha ben chiaro il quadro della situazione, annuncia già lacrime e sangue. «L'incontro con la Juventus è importante ma non decisivo. Il campionato è ancora lungo, e in fondo nulla è perduto. Il vero spreggio sarà quello con i greci dell'Aek. Con loro ci giochiamo la stagione. Bisogna assolutamente vincere». Anche tra i giocatori serpeggiano le inquietudini. Oggi a Milanello c'era un po' di imbarazzo per gli strascichi di una intervista, assai dura, rilasciata da Marcel Desailly al settimanale sportivo France Football. L'ex centrocampista del Marsiglia, in particolare, aveva det-

to che mai in altri tempi il Milan si sarebbe lasciato sfuggire un Dino Baggio da impiegare come libero per ritrovarsi invece un Sordo qualunque. Fabio Capello, pressato da altri pensieri, ha ridimensionato la polemica. «Se Desailly ha detto queste cose, vuol dire che nel Milan la dialettica è ancora viva. Dire la propria opinione in certi casi può essere molto utile. Può darsi anche che ci sia stata qualche imprecisione nella traduzione». Come era scontato, la responsabilità è dei cronisti. Un film già visto. Del resto, se viene mal interpretato il presidente massimo, non stupisce che possa succedere anche a Desailly. Chi ci è rimasto male, dando evidentemente fiducia ai giornalisti, è naturalmente Sordo, poco contento d'essere additato come simbolo di una gestione fallimentare. «Ho preferito prenderlo da parte» ha spiegato Desailly. «Mi dispiace che ci sia rimasto male. C'è stato un equivoco e mi spiace che a farne le spese sia stato lui». Un altro equivoco. Ormai, al Milan, si fanno più equivoci che gol. □ M.V.

IN PRIMO PIANO. Il terzino della Juventus degli anni d'oro parla del tramonto del Milan

Cabrini: «Vi racconto come finisce uno squadrone»

Il Milan sta crollando dopo tanti anni di dominio in Italia, in Europa, nel mondo. Un grande ciclo è agli ultimi fuochi. Capito, come è naturale, anche alla Grande Juve degli anni 70-80, con protagonisti come Zoff, Bettenga e Platini, tanto per intenderci. Lo racconta Antonio Cabrini, 37 anni. L'ex terzino degli anni d'oro è ora tornato a lavorare nel club bianconero con la gestione Bettenga per occuparsi di sponsor e marketing.

FRANCESCO ZUCCHINI

«Il primo ad accorgersi che qualcosa era finito per sempre fu Michel. A ripensarci, direi che aveva perso anche un po' di buonumore. Rideva meno, anche in campo. Mi ricordo che un giorno nello spogliatoio mentre si parlava di cose amene, disse: «Smetto di giocare a pallone». Sapevamo che era vero, o comunque che era possibile. Il giorno dopo lo leggemmo su un giornale. Platini aveva deciso: «Non mi diverto più».

Antonio Cabrini racconta un episodio vecchio di quasi diecimila anni, datato 1986. Un episodio che considera significativo, come se in quel momento dieci anni di una Juve che oggi è leggenda si fossero chiusi per sempre. Di lì a poco avrebbe vinto quello che ancora oggi nell'albo d'oro è il suo ultimo scudetto. L'ultimo di Trapattoni: Juventus: il Trap se ne andava all'Inter. Altri avevano fatto le valigie prima di lui: Tardelli, Rossi, Boniek. Un fuggi fuggi generale. Era già un'altra Juve, «mentre all'orizzonte

Napoli, Milan e Inter stavano diventando sempre più potenti e competitivi. Come adesso accade con Lazio, Roma, Parma e, per fortuna, di nuovo Juventus - spiega Cabrini -. La fine di una squadra, di un grande ciclo, si intuisce da molti indizi. I giocatori che scappano, la società che non riesce a rimpiazzarli in maniera adeguata... Eppure quando ci sei dentro non vuoi dar retta ai segnali, sperisci sempre che arrivi qualcuno a raddrizzare la barca, come se una storia potesse continuare all'infinito». Oggi, mentre sembra ammainarsi malinconica la bandiera del Grande Milan (87-94), Cabrini cerca nel passato della Grande Juve (71-86) un trait d'union fra le due più recenti saghe del calcio italiano. Il Bell'Antonio fu l'autentico collante fra la Juventus anni '70 di Furino, Scirea, Causio, Bettenga e Tardelli, e quella degli anni '80 ancora con Tardelli, Gentile e Scirea, ma anche con Platini, Boniek, Paolo Rossi. Nove scudetti, tutte le Coppe europee, un titolo di cam-

ione del mondo in una Nazionale che in realtà era un'Italjuventus. «Un po' come è successo poi col Milan». Anche la squadra passata da Sacchi a Capello ha fatto fortuna affidandosi a un telaio speciale. «Al posto dei Tardelli e dei Cabrini, hanno vinto tutto con Baresi, Maldini, Costacurta, Tassotti e Donadoni. Anche loro adesso sono invecchiati, però secondo me prima di chiudere ci faranno un'ultima sorpresa. Oggi li vedo soprattutto stanchi, e li capisco: la stagione post-Mondiale è terribile, non ci sei con la testa. Occorrono cinque-sei mesi per recuperare, e intanto hai perso lo scudetto. La cosa più dura è accettare l'idea di passare da «super» a squadra normale: prima riesci a condizionare gli avversari appena entri in campo, poi non più perché futano che non sei più quello di prima».

Secondo Cabrini, «il Milan è stato anche maltrattato a livello europeo: ha reso noiosa la Coppa Campioni. A noi non capitò perché a livello internazionale vince-

FAUNA 411
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
● ambientalisti
● naturalisti e animalisti
● programmatori e operatori faunistici
● cacciatori
● agricoltori e allevatori
● dirigenti associazionistici
● studiosi, ricercatori e studenti
● tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia.

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)